



Carla Vitantonio
Bolero Avana
© 2023 add editore
Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: NERO
Direzione creativa: Francesco Serasso
Fotografia in copertina: Abel Pino Cruz
Illustrazione: Eugenio Nittolo

ISBN 9788867834129

add editore
piazza Carlo Felice 85 – Torino
info@addeditore.it – addeditore.it

CARLA VITANTONIO

BOLERO AVANA

Un memoir

INDICE

Istruzioni per l'uso	9
La mappa	11
Primo indizio: sulla strada per Santiago	20
Secondo indizio: il pendolo	40
Terzo indizio: The Havana Affair	52
Quarto indizio: come un pesce su un albero	66
Quinto indizio: dentro Marilyn	81
Falso Indizio: una nonna, un fulmine, un cimitero	91
Sesto indizio: un paradiso chiamato Corea del Sud	101
Settimo indizio: pride con déjà-vu	116
Ottavo indizio: il senso della vita	128
Nono indizio: Lazarito	140
Decimo indizio: l'ultima iguana	154
Undicesimo indizio: Cuccuruccuccu Paloma	170
Falso indizio: la quarantena e i cicli della vita	189
Dodicesimo indizio: l'autobus delle seconde opportunità	217
Tredicesimo indizio: Muhammad Ali in pizzeria	234
Quattordicesimo indizio: una luna di miele all'hotel Riviera	249
Quindicesimo indizio: un Elegguà in via del Santo	263
Sedicesimo indizio: sanpietrini, vita e morte di un CDR	279
Falso indizio: un'altra isola	298

Diciassettesimo indizio: il bardo sotto una lampadina verde	305
Diciottesimo indizio: una grossa ugola blu	319
Diciannovesimo indizio: una grigia figurina voltata di spalle	333
Ventesimo indizio: nelle campagne in occidente una speranza	342
Ventunesimo indizio: Alma não tem cor	354
Ultimo indizio: bolero	368
Glossario	373
Fonti	376
Ringraziamenti	378



STATI
UNITI

Oceano Atlantico
settentrionale

Golfo del Messico

Miami

BAHAMAS

L'Avana



Matanzas

Cayo Jutías

Viñales

Pinar del Río

Santa Clara

Cienfuegos

Sancti Spiritus

Trinidad

Camagüey

GRANDI ANTILLE

CUBA

Bayamo

Baracoa

Santiago
di Cuba

ISOLE CAYMAN

GIAMAICA

Mar dei Caraibi

HONDURAS

NICARAGUA

ISTRUZIONI PER L'USO

Sono politicamente e linguisticamente a favore di una trasformazione della nostra lingua che superi finalmente il binarismo patriarcale delle nostre declinazioni m/f. Tuttavia ritengo di non avere ancora gli strumenti per adottare alcuna delle proposte linguistiche che pure cominciano a emergere, e per questo ho deciso mio malgrado di mantenere nel testo la convenzione m/f.

Questo libro non è un saggio sulla colonialità, e la conoscenza di studi decoloniali non è necessaria per leggerlo. Purtuttavia esso è impregnato delle mie riflessioni e ricerche sul tema. Mi interessa il concetto di colonialità, come ciò che rimane del colonialismo anche quando il processo politico e geografico di decolonizzazione è terminato. Mi interessa la colonialità perché, come dice Nelson Maldonado-Torres ispirandosi ad Anibal Quijano, «sopravvive al colonialismo. Si mantiene viva nei libri, nei criteri di performance accademica, nei processi culturali, nel buonsenso, nell'immagine che i popoli hanno di sé stessi, nell'aspirazione degli individui, e in molti altri aspetti della nostra esperienza moderna. In un certo senso, come soggetti della modernità respiriamo colonialità continuamente, ogni giorno». Mi interessa questo

concetto perché lo trovo tragicamente attuale per chi, come me, è cresciuto in uno dei «sud del nord del mondo», perché è il concetto che meglio rappresenta le dinamiche della cooperazione internazionale, perché incorpora l'intersezionalità e, soprattutto, perché rompe il tabù dell'essenzializzazione. Nessuno è incolume alla colonialità, a meno che non si risvegli attraverso un continuo processo di decolonialità. Non esistono, nel paradigma colonialità/decolonialità, gli intrinsecamente buoni. E se siamo tutti potenzialmente i cattivi di Bertolt Brecht, quelli che si sono seduti dalla parte del torto perché dalla parte della ragione non c'era più spazio, allora c'è anche per tutti noi una piccola ma reale speranza di salvezza.

LA MAPPA

Avevo 39 anni e vivevo a Yangon. Ero la direttrice regionale di una piuttosto grossa ONG francese che si occupava di disabilità e sminamento umanitario, ovvero di sminare territori contaminati senza lucrarvi, e preoccupandosi principalmente del benessere di chi in quei territori ci viveva, o magari ci aveva vissuto e ci voleva tornare. Quello che facevo mi piaceva *abba stana*. Ero arrivata in Myanmar dopo una giovinezza da attrice e attivista, e una brusca svolta intorno ai trent'anni che mi aveva fatta diventare cooperante in uno dei Paesi più improbabili del mondo, la Corea del Nord. Nell'organizzazione per cui lavoravo, mi dicevano che ero come Mr. Wolf di *Pulp Fiction*. Mi si mettevano in mano situazioni complicate, e io le ripulivo con pazienza e dedizione, due qualità che pochi anni addietro non avrei mai detto di possedere. *You think outside the box*, dicevano. Io non avevo idea di quale box parlassero. Dopo quattro anni a Pyongyang, mi avevano spedita in Myanmar a mettere in piedi un ambizioso programma multipaese, ottimisticamente definito regionale, mentre i Paesi in questione erano in realtà due: Myanmar e Thailandia. Il cuore delle attività erano i campi rifugiati nella regione Tak nella Thailandia settentrionale. Ero arrivata nel

Sudest asiatico giusto in tempo per assistere al genocidio dei rohingya e di questo mi stavo occupando.

Era difficile, ma era la vita che mi ero guadagnata, in un luogo che avevo imparato ad apprezzare, facendo un lavoro che cominciava a darmi qualche soddisfazione.

Stavo piuttosto bene. Non sono mai stata una ragazza a cui piace navigare in acque calme, e lì avevo trovato il giusto swing: il lavoro e le persone con cui lo svolgevo mi motivavano, sentivo che quello che facevo era utile in un Paese, il Myanmar, che usciva da decenni di dittatura ed era il terzo territorio più minato al mondo. La mia vita sentimentale era stata temporaneamente archiviata dopo una non felice ma intensa relazione con una che avevo amato male, Anna. Nel tempo libero insegnavo teatro fisico in uno studio nella città vecchia e, insieme a due amici artisti, portavo in giro per night club un cabaret tropical che soddisfaceva tutto il mio rimanente desiderio di stare in scena. La notte scendevo nella piscina infinity messa a disposizione dal condominio dove vivevo, e nuotavo nel silenzio del calore tropicale. Attorno a me, ripetevo spesso, una favola a destra e una a sinistra. Io, senza nessun motivo particolare che mi rendesse degna di stare nella piscina e non in una delle favola, mi sentivo una ragazza fortunata. In tutta franchezza non avevo nessuna voglia di muovermi da là.

Poi un giorno l'organizzazione per cui lavoravo pubblicò il concorso per il posto di direttore a Cuba. Cuba era considerato un Paese di importanza strategica minima, anzi, alcuni tra i dirigenti avevano già in mente di chiudere l'ufficio. Il processo veniva chiamato localizzazione, in una sorta di bonifica linguistica che maschera nel nostro settore processi coloniali con parole che vorrebbero echeggiare la de-

colonizzazione, insomma quello che nel settore ambientale si chiama *green washing*, nel nostro settore è un *decolonial washing*. Allora niente, torniamo al punto. Esce il posto vacante per Cuba, una destinazione sfigatissima dove vanno solo quelli che hanno finito la carriera o che vogliono farsi perdere di vista. O che l'organizzazione vuole perdere di vista. Io, che sono Mr. Wolf, una delle promesse emergenti dell'ONG per cui lavoro, a Cuba non ci dovrei mettere piede neanche per sbaglio. Davanti a me ho un altro anno o due in Myanmar e poi sicuramente qualche gradino più su: sono la persona giusta al posto giusto. Leggo l'annuncio, sospiro, chiudo la pagina, torno alle mie faccende. Ma in quel sospiro ho fatto in tempo a ricordarmi che Cuba non è per me un posto qualsiasi. Sono quasi vent'anni che io penso, sogno, desidero di vivere in quell'isola. Avevo provato a trasferirmi a Cuba varie volte nella mia vita e solo una di queste, nel 2012, ero riuscita a soggiornarvi. Troppo brevemente per stancarmi. Ero tornata a casa con la ferma convinzione che Cuba fosse il posto per me. Dovevo vivere a Cuba.

In questi quattro anni sull'isola ho conosciuto moltissime persone che, dagli anni Sessanta del XX secolo in poi, hanno sentito, immaginato, desiderato la stessa cosa. Tutti abbiamo inseguito il sogno. Ognuno ha trovato la sua maniera per afferrarlo, viverlo, digerirlo. Siamo una colonia di disperesi che non appartiene a nessun club. Non abbiamo spillette né gruppi Facebook. Non facciamo cene annuali di ritrovo e commemorazione. Però ogni tanto, casualmente, ci incrociamo. Se decidiamo di raccontare qualcosa, non scendiamo nei dettagli. Per pudore, dignità, o per paura che quell'altro la pensi oggi diversamente da noi. Cuba non è solo un'isola nei Caraibi. Cuba è il luogo dove molti di noi hanno ubicato il proprio ideale sociale e politico, un'immaginaria alternativa

possibile, una forma di resistenza, forse l'ultima, al mondo storto come lo conosciamo oggi.

Raccontare Cuba si trasforma così in un'avventura impossibile, in una chisciottiana battaglia contro le aspettative deluse, le invettive politiche, i sogni infranti, i desideri di quelli che, per paura che il sogno finisse, hanno preferito non svegliarsi mai, e la frustrazione di chi in quel sogno non ci si è riconosciuto fin dall'inizio, e dunque se n'è andato. Eppure questa avventura ho deciso di intraprenderla, ma è la mia, e di nessun altro. Tutto quello che scrivo in queste pagine è *vero* perché l'ho vissuto in prima persona, e l'ho affrontato e analizzato con il rigore di chi si occupa di questi affari per professione. Purtroppo, non vuole negare il vissuto di altri, che da questo sogno sono scappati, che in questo sogno si sono infranti, che questo sogno hanno inseguito, e che necessariamente racconterebbero una Cuba diversa dalla mia. Insomma, siamo pronti per un libro che scontenterà tutti.

Infine, una piccola nota metodologica: nel 2022 il premio Pulitzer è stato vinto da una storica cubano-americana che ha pubblicato la storia di Cuba scrivendola tutta in prima persona. Io non ambisco a vincere il premio Pulitzer (anche se, quasi quasi), ma mi piacerebbe che i miei libri contribuissero, anche solo in parte, a disancorare dall'approccio ancora patriarcale del nostro panorama editoriale, e a svecchiare le aspettative sulla saggistica contemporanea. Come scriveva René Peña Gonzalez nel 1996: «Credo che in realtà gli individui, per quanto peculiari, non siano mai speciali o eccezionali, dal momento che, basicamente, sono solo questo: persone. [...] Parlo degli altri attraverso di me. I miei autoritratti non sono una riaffermazione della mia personalità, non sono un riflesso di un soggetto con caratteristiche

narcisiste. Sono solo un pretesto per parlare degli altri, di questi esseri, comuni e correnti, dei quali mi sento paradigma». ¹

Febbraio 2022

L'isola è un'isola. E come tale vive e sopravvive nel costante e precario equilibrio tra la forza centrifuga, che la spinge a disperdersi verso il mare, e quella centripeta, che ne favorisce la coesione verso l'interno. Rifugge a tentativi di sintesi, a imperativi di messinfilia. Non si adatta a proposte di progresso e progressione lineare, si fa beffe dei tentativi di ordine circolare a richiamo buddhista, e ignora perfino la patafisica della spirale e delle sue soluzioni eccezionali. L'isola non si disegna, si vive, nella fatica di una percepita immobilità, frutto della lotta indomita e indomabile di queste due forze, tira di qua, spingi di là. L'isola, e noi, in mezzo. Se la scena è immobile, se ci aggiriamo senza un senso apparente alla ricerca di qualcosa che non capiamo, se brancoliamo nel buio tra informazioni spezzettate, quasi frammenti di prove che dovrebbero portare alla risoluzione di un enigma che non conosciamo e non riconosciamo, se ci piombano in mano indizi che ci portano invariabilmente nel luogo sbagliato, allora questa è l'Isola del Tesoro.

Cuba, isola del tesoro per me e per molti altri, esisteva molto prima che Cristóbal Colón (per noi Cristoforo Colombo), la *scoprisse*. Ci abitavano popolazioni nomadi e seminomadi, pacifiche, dedite alla navigazione, al commercio, all'agricoltura e all'artigianato. Poi arrivarono gli spagnoli, che in brevissimo tempo distrussero quasi ogni traccia di esistenza

¹ bajoelsignodelibra.blogspot.com/2009/02/rene-pena.html.

umana pregressa. Loro, e poi gli inglesi, i francesi e qualche secolo dopo gli statunitensi, si resero conto molto presto della strategica posizione dell'isola per chi volesse dominare i traffici tra le Americhe e l'Europa. Per molti anni Cuba fu oggetto di lotte e invasioni. Purtroppo gli spagnoli riuscirono, in maniera quasi ininterrotta, a mantenere il controllo sull'isola fino alla prima guerra d'indipendenza, che la storia dice essere ufficialmente cominciata nel 1868. La rivoluzione haitiana bruciava ancora nella memoria dei colonizzatori bianchi, e le pretese d'indipendenza del popolo cubano, una delle cui figure principali, Antonio Maceo, osava persino essere nera, richiamavano pericolosamente gli eventi dell'isola vicina: i cubani non riuscirono a ottenere l'indipendenza, e ci riprovarono con una seconda guerra, nel 1895. Fu negli anni tra queste due guerre che emerse la figura del grande ideologo cubano, José Martí. La guerra del 1895 permise ai cubani di liberarsi degli spagnoli, ma pose ufficialmente Cuba sotto l'influenza statunitense. Gli USA infatti costrinsero Cuba a inserire nella nuova Costituzione del 1901 l'Emendamento Platt, che istituiva una specie di protettorato sull'isola. Nel 1959, dopo molti anni di instabilità e rivolte dagli esiti differenti, e dopo anni di sanguinosa dittatura, il movimento rivoluzionario guidato da Fidel Castro mise fine al protettorato e alla dittatura di Fulgencio Batista. La narrazione ufficiale cubana lega queste tre guerre in un unico processo di liberazione ed emancipazione, e le riflessioni di José Martí vengono ancora oggi prese a riferimento, nonostante sia morto nel 1895. La rivoluzione viene intesa dunque come un processo, e non come un singolo evento.

Quando arrivai a Cuba questo passaggio non mi era chiaro, così come ignoravo le radici coloniali delle rivendicazioni statunitensi sull'isola. Cuba era per me il luogo della rivolu-

zione del '59, e i busti di Martí che emergevano in ogni angolo, un omaggio a quello che consideravo una specie di Giuseppe Mazzini del Caribe.

Cammino per le strade di Padova immersa in tali e tante riflessioni, il braccio gonfio per la terza dose del vaccino anticovid, quando mi arriva un messaggio di Pierino. Si trova incredibilmente in Italia, a poche centinaia di chilometri da me. L'ultima volta che ci siamo visti avevo appena cantato *Reginella* in un locale a Hlaing, Yangon. Era luglio 2018. Avevamo almeno un paio di ambiziosi progetti ciascuno, e nessuno si è avverato. Io, per esempio, da quel luglio non ho cantato mai più. Pierino, e ci vuole poco a organizzare un incontro in un posto qualsiasi. Pierino, il mio amico che fa il mio stesso lavoro, quello con cui posso parlare male delle Nazioni Unite. Pierino: mi ero immaginata un incontro sulla mia terrazza cubana, birre fresche nel frigorifero azzurro di seconda mano, proprio come quelli che portava papà in spiaggia quando ero piccola. Pierino con la sua barba da cooperante esperto in situazioni di emergenza, io, il caldo, i piedi nudi. Ho lasciato il Myanmar tre anni e mezzo fa in un frullatore di emozioni e con la (poi ho scoperto, crollabile) convinzione che tutto sarebbe andato per il meglio. Sono partita tre anni e mezzo fa e intanto è successo di tutto. Pierino da un anno vive in Thailandia, perché in Myanmar non è più sicuro per quelli come noi, dice la sua organizzazione. Chissà se quel posto dove andavamo a fare colazione al sabato esiste ancora, se ha chiuso, chissà come sono le strade di Sanchaung oggi, non lo so io, e non lo sa Pierino, che è seduto di fronte a me in un'osteria di Bologna. Siamo in pieno inverno, e per quanto tutti gli oriundi qui ci dicano che si tratta di una stagione mite, noi non riusciamo ad adattarci. Abbiamo entrambi tre maglioni di troppo, io mi sfrego le mani, e qua-

si mi sfugge il fatto che è stato proprio Pierino a battezzare ognuna delle mie destinazioni con il nome di un'amena località balneare italiana. Ricordo vagamente che mi disse Carlina, dopo quattro anni a Rimini e due a Milano Marittima, ora Tropea, nevvvero? Probabilmente se andassi a rivedere gli appunti troverei qualcosa di più preciso. Probabilmente, penso, all'inizio dentro di me mi riferivo a Cuba proprio come a Tropea, però intanto il tempo è passato, e io non so perché, ma mi sento come il soldato giapponese abbandonato per vent'anni sull'isola deserta, mi sento come se fossi stata vittima di un immane disastro naturale e tutti avessero smesso di cercarmi da tempo, invece sono viva, e anche Pierino, che non pare per nulla invecchiato. Bologna, che non è mai stata nulla più che uno snodo ferroviario per lui, e per me il pezzo di storia personale che ancora non riesco a srotolare, diventa un non luogo come qualsiasi altro, una piazzola di sosta dove ancora una volta si incrociano le nostre vite. Ci immergiamo in una conversazione che sa dei nostri diciannove anni di amicizia, e ha lo stesso ritmo delle passeggiate sulla spiaggia di Cascais nel 2003, Pierino ti ricordi quando tu eri architetto e io attrice. Carlina, allora basta con gli struggimenti vero? Su questo non posso promettere, ma è vero che ho molte meno energie, e sempre più spesso invece di preoccuparmi delle grandi tragedie del mondo, o di lanciarmi in infuocate avventure erotiche, mi guardo i video dei sussurratori di struzzi che, ho scoperto, sono proprio una categoria lavorativa. Sono muniti di una coperta bianca dove si stendono a coccolare gli struzzi, e a volte gli struzzi si confondono e si innamorano dei sussurratori, con grandi rischi per entrambi. Ad averci pensato prima, Pierino, altro che cooperante, avrei proprio fatto la sussurratrice. Ma il tempo finisce, mangiamo un enorme pezzo di torta tenerina insieme,

poi come se dovessimo vederci domani ci salutiamo, perché questa è la vita del cooperante, magari ci incontriamo tra un mese, magari passeranno altri tre anni, e poi ci sarà un altro pranzo, un'altra temperatura, Pierino con la sua barba accarezzona, sempre un po' più vecchi, un po' più disillusi, ma per questo anche un po' più rilassati. Che in fondo, l'abbiamo sfangata fino a ora.